CULTURA&SPETTACOLI

NASCE IN TOSCANA UNA PICCOLA COMUNITÀ DI CISTERCENSI CHE VUOL TORNARE A UNA SPIRITUALITÀ ESSENZIALE

Dopo otto secoli, un monastero

Lo ha progettato in Maremma l'architetto bergamasco Milesi

Sono otto secoli che in Italia non si costruisce un monastero cistercense ex novo. Eppure basta guardare il sito - un vasto appezzamento vicino a Grosseto, segnato da una pianta secolare scolpita dal vento - e lasciar correre lo sguardo attraverso il paesaggio circostante, per convincersi che quel buco nella montagna sopra Sasso d'Ombrone non attendeva che un'abbazia. Tanto più che quella di Grosseto è l'unica provincia - sembra incredibile in Toscana! - lì dove non esistono complessi di questo tipo; perché gli antichi monasteri e gli eremi sono ormai ridotti a ruderi.

Una serie di felici coincidenze ha portato i monaci fondatori della nuova comunità a scorgere nell'intera vicenda l'intervento della Provvidenza: «In modo del tutto inatteso e al di fuori di ogni nostra previsione ci ha portato in Maremma» spiegano. Decisivo si è rivelato l'incontro con l'architetto bergamasco Edoardo Milesi, esperto di bioarchitettura e recupero di materiali antichi, al quale i religiosi hanno affidato il disegno della nuova costruzione.

Per risalire alle origini del progetto occorre però tornare al '96, quando otto monaci decisero di abbandonare l'abbazia cistercense di Casamari per fondare una nuova comunità. La loro intenzione è quella di recuperare fino in fondo la vocazione monastica, lottando contro l'idea che le comunità finiscano per diventare «tappe» sulla strada del turismo religioso, poco sensibili alle sollecitazioni spirituali.

Una signora romana si interessò al loro tentativo, e decise di mettere a disposizione dei monaci dieci ettari di terra a Poggi del Sasso. Intanto i trasfughi potevano contare sull'accoglienza del vescovo di Grosseto, che affidò loro provvisoriamente tre parrocchie sguarnite della zona. Tra una meditazione e un ufficio liturgico essi hanno continuato intanto ad elaborare il loro progetto, e hanno incontrato il professionista bergamasco che, in quel di Grosseto, stava facendo rinascere una fortezza medioevale.

Una volta ottenuta l'approvazione del comune di Cinigiano per il monastero, cui è stata riconosciuta una qualche funzione pubblica, Edoardo Milesi ha potuto iniziare l'avventura. «Conosco bene il territorio, spiega. «Un anni vivo questi luoghi, e non ho difficoltà a lasciarmi suggestionare».

Il punto di partenza è costituito dagli scritti sull'architettura di San Bernardo, che sono ben noti e particolarmente ricchi: il progettista, ascoltando le sensazioni suscitate, ha cominciato a disegnare un'architettura nella quale sono essenziali soprattutto gli effetti di luce, in maniera in fondo non molto dissimile da quanto avveniva nelle antiche, grandiose fondazioni cistercensi, che popolarono l'Europa di edifici straordinari.

Camminando - pensava Milesi - le esigenze dei monaci moderni lo avrebbero portato a imboccare una strada nuova. Invece più scendeva in profondità, più si accorgeva di rimanere fedele all'impianto medioevale. Perché la micro-città pensata da San Bernardo - dice - funziona ancora. Certo, il monastero non è più un'isola, i monaci non vivono del proprio orto e non disdegnano neppure di usare l'automobile, ma l'impianto medievale con la chiesa, la sala capitolare e il refettorio rimane ancora attuale. «Oggi il monaco - dice l'architetto - può leggere e meditare con un minimo di comfort. Le celle fredde e austere del passato hanno lasciato il posto ad ambienti più comodi».

La stessa atmosfera, all'insegna della meditazione e della interiorizzazione, accoglierà il pellegrino alla ricerca di un'occasione di spiritualità. L'inizio dei lavori è previsto per marzo. «Purtroppo non abbiamo le risorse per costruire in un solo colpo» precisa Milesi. «Dunque il progetto si realizzerà per successivi lotti di intervento». Il primo obiettivo è di alloggiare subito i monaci, mentre la chiesa costituirà l'impresa finale. Fedele alla lezione di San Bernardo, l'architetto bergamasco ha disegnato un unico corpo di fabbrica articolato, con tagli e «incature» nette, intesi a creare giochi di luce. Il complesso rispetterà le curve di livello della collina e, soltanto per la chiesa, raggiungerà l'altezza massima di dieci metri.

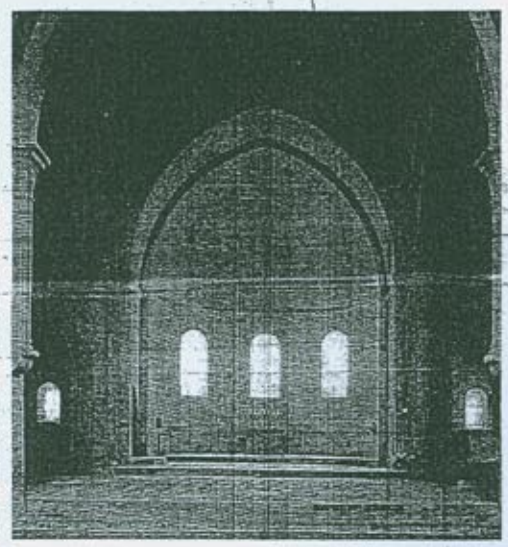
«È un disegno entusiasmante anche per i contorni» dice Milesi. «I materiali si suggeriscono e si rincorrono: legno, pietra arenaria, ferro e vetro daranno forma a geometrie semplici, scolpite nella collina». Il riferimento è a Frank Lloyd Wright, maestro dell'architettura che tiene conto del paesaggio. Il rispetto della natura ha portato in primo piano anche i risvolti ecologici dell'impresa: il monastero punta infatti a un recupero dell'energia solare; per non pesare sull'acquedotto comunale, l'acqua sarà pescata con un mulino a vento, e inoltre le fognature avranno un impianto di biodepurazione.

L'acqua ha fatto del complesso nascente, che sarà delicato all'incarnazione, una sorta di «monastero dei destini incrociati»: del tutto casualmente infatti si è scoperta una falda sotterranea, fatto che ha determinato il posizionamento del chiostro. Ma ha anche suggerito il nome della neonata «Comunità di Siloe», nel quale rieccheggia il riferimento alla piscina di Gerusalemme ricordata dal profeta Isaia.

L'abbazia potrà crescere grazie alla generosità di quanti vorranno sostenerla. I monaci hanno promosso l'iniziativa «Regalaci una pietra»: il contributo è di L. 10.000, e può essere effettuato su: c/c 600011/30 Comunità monastica di Siloe, Banca di Roma, Ag. 1, Corso Carducci, Grosseto; oppure c/c 330111 Comunità monastica di Siloe, Banca di Credito Cooperativo della Maremma grossetana, Ag. di Paganico; o c/c postale n. 11496581 intestato a Amici del monastero - Sasso d'Ombrone.

Sara Lucatelli

Esperto di bioarchitettura, pensava di imboccare una strada nuova. Ma si è accorto che le regole di San Bernardo sono ancora attuali



San Bernardo

L'interno spoglio di una chiesa cistercense francese. A sinistra, il progetto dell'architetto Edoardo Milesi. Sotto: un casolare rurale che verrà inglobato nel nuovo complesso

L'uomo che da solo ha ricostruito un monastero dell'VIII secolo

Se costruire un nuovo monastero si presenta come un fatto ormai raro, ancora più insolita è la storia che ha visto protagonista Armando Levini, ovvero padre Pietro. La fatica gli è costata 27 anni di lavoro, ma alla fine ce l'ha fatta: senza lasciarsi scoraggiare dall'entità del luogo, mettendo insieme pietra dopo pietra e riuscito a riportare in vita un monastero risalente addirittura all'VIII secolo.

Il gioiello ricostruito si trova nel cuore dei Monti Sibillini, al centro dell'Appennino umbro-marchigiano, fra pareti a strapiombo e sentieri impervi. Ogni domenica, armato di carta e penna, il cappuccino scrive fino ai ruderi completamente abbandonati del monastero, e annotava tutti i particolari. Era il 1968. Padre Pietro si recò al catasto, e scoprì che nel 1934 l'antico monastero era stato acquistato da Luigi Albertini, storico direttore del *Corriere della Sera*. Si presentò in casa Albertini, e sottopose il suo progetto al figlio Leonardo. Pochi giorni dopo ebbe in dono quel che restava della chiesa: il «monastero di Dio» poteva cominciare a nuovo mano alla ricostruzione. Senza perdersi d'animo è andato a prendere le pietre al fiume, si è caricato il cemento sulle spalle, 25 chili alla volta, e nel giro di quattro anni è riuscito a portare 18 quintali di tubi per derivare l'acqua da una sorgente. Qualcuno, in quella sperduta angolo dei Sibillini, aveva un disegno su questa «rinascita», ma è vero che un uomo da solo, senza una lira in tasca, è riuscito a portare a termine un simile lavoro. Grazie alla tenacia di padre Pietro chiesa, casa e foresteria sono oggi tornati come edifici secoli fa.

Sa. Lo.

INTERVISTA ALLO SCRITTORE

De Luca: scrivo perché soffro non per dovere

«Tre anni una siepe / tre siepi un cane / tre cani un cavallo / tre cavalli un uomo». Da questa filastrocca Erri De Luca ha tratto il titolo del suo ultimo romanzo, *Tre cavalli* (Feltrinelli, pp. 108, L. 22.000), da poco in libreria. Lo scrittore napoletano ha deciso questa volta di raccontare una storia ambientata negli anni della dittatura argentina.

Il protagonista del libro, un uomo segnato dal dolore, riterna dall'America Latina e da una guerra assurda che gli ha strappato Dora, la giovane donna che amava. Per tirare avanti, si è messo a fare il giardiniere. Il disperato tentativo di ricostruirsi una vita insieme a una nuova donna, è forse solo il modo più semplice e naturale per sfornarsi di dimenticare, chiudere gli occhi davanti ai passati, liberarsi di ferite che in realtà sono insanabili. La sensazione di fallimento e di scacco che le pagine di questo romanzo insinuano nel cuore del lettore mostra che non può esserci via d'uscita per chi è sopravvissuto a una guerra e alla morte di colei che amava.

E' un romanzo forte, struggente. De Luca non nasconde le motivazioni profonde che l'hanno spinto a scriverlo: «Perché dovrebbero esistere gli scrittori» domanda sorridendo con una punta d'amarezza, «se non per dare una voce a chi non ce l'ha, e perché possano raccontare tutto ciò che gli altri tacciono?»

Ha preso il titolo del libro da una filastrocca. Dove l'ha trovata, e che significato ha?

«L'ascolta qualche tempo fa, e mi ha colpito molto. Essa afferma che l'esistenza di un uomo è lunga quanto le vite di tre cavalli, con stagioni di spavalda marcia, periodi di trotto e, infine, tempi di calmo passeggio. Un concetto che mi è piaciuto».

Perché ha scritto di morte?

«Ho raccontato questa storia per un motivo di coscienza personale: volevo porgere un omaggio indiretto ai nostri italiani scomparsi durante la dittatura argentina, stritolati da quel feroce regime, vittime che gli organi competenti hanno fatto finta di non ignorare, e sulle quali mi sembra ormai caduto il silenzio totale. Negli anni Settanta mentre la mia generazione gioiosa di fare la guerra a teri locali, quegli uomini p di coraggio combattevano rimanente, e da stranieri, co una dittatura militare cru e priva di scrupoli. Essi c riuscono un esempio che nuno di noi può permetter dimenticare».

Possiamo dire che ris de a un dov morale?

«No, questo solutamente n non ho mai cr to che uno scr re abbia dei d ti. In'attesa ura i doveri morali di ventano un intralcio. L'unico dovere sentmai è nei confronti della pagina e del proprio stile».

In tutti i suoi libri c'è un'attenzione costante al tema del dolore. Perché?

«Innanzitutto perché l'ho conosciuto bene. E poi perché di dolore è fatta la macchina stessa di ogni esistenza umana, costellata di ingiustizie, abusi, prepotenze. Il dolore che ho vissuto fin da bambino, e poi di stagione in stagione, oggi può finalmente diventare arte e bellezza. Merito della scrittura, che lo ha come smaterializzato e reso "pura esperienza intellettuale"».

La sua è una narrazione che parte dalla vita vissuta?

«Più che dalla vita, credo che parta dal corpo e dalla sua fisicità. Penso che siano le emozioni a dover guidare il pensiero, le idee, e non l'invenzione, lo sterile esercizio cerebrale».

La vita è migliore o peggiore della sua trasfigurazione artistica?

«Penso che la vita sia sempre migliore della fantasia. E più vasta, più profonda e intensa di qualunque pagina letteraria. Quando qualcuno di noi si mette a scrivere, non fa altro che trattenere sul foglio dei piccoli frammenti di questa vita, atomi di luce che soltanto la bellezza e lo stile potranno riscattare dalla loro primitiva insufficienza».

È difficile oggi, per un intellettuale, rimanere libero?

«Abbastanza. Ma rimango convinto che l'intellettuale, e in particolare lo scrittore e il poeta, debba continuare a combattere per la libertà di pensiero, debba rimanere al di fuori di qualsiasi forma di potere e immune da compromessi col lettore».

Luigi La Rosa

«Di dolore è fatta la macchina stessa di ogni esistenza umana, costellata di ingiustizie, abusi, prepotenze»

Vocabolario Treccani invaso dal napoletano

Il napoletano, in molti dei suoi termini conosciuti nell'uso comune oltre i confini regionali, entra nel «Conciso Treccani». Dall'«inciucio», che ha origine napoletana anche se l'uso politico che l'ha portato all'attenzione nazionale ne ha trasformato l'originario significato, a «sciuscià», reso celebre dal film di De Sica; «pernacchia», termine diffusosi dopo l'uso nel cinema di Totò e anche di Eduardo De Filippo, che in un famoso sciacch di un film a episodi ne insegnava la tecnica.

Non mancano «sgarrupare» (andare in rovina), reso celebre dal libro «Sperlonga lo me la cavo», «smagliaro» (originariamente: venditore ambulante di stoffe), «cicciariello» (asino), «cerasa» (ciliegia), «rezza» (rete da pesca), «papocchio» (pasticcio), «sparagnare» (risparmiare), «pummarola» (pomodoro), «sciupafemmine» (gran seduttore), «pastiera» (torta di grano di tradizione pasquale), cui si aggiunge ancora «guaglione» (ragazzo), titolo di una canzone degli anni '50.

Un piccolo universo, dunque, di termini più o meno ormai compresi da tutti, e che quindi non hanno bisogno di traduzione. Riferendosi all'inciucio «Il conciso Treccani» lo spiega come termine di «origine onomatopeica, usato nel linguaggio giornalistico come accordo poco chiaro, specialmente politico, raggiunto con compromessi».

«Sciuscià» è un termine che si è diffuso dopo l'arrivo dei militari Usa a Napoli nelle fasi conclusive della Seconda guerra mondiale. C'è poi «pazziare» (giocare, fare pazzie) e il suo derivato «pazzariello», indicato genericamente come «persona festevole e burlona». E poi «chiatto» (grasso, tarchiato), «ammuinare» (fare confusione), «basso» (vano aperto a livello della strada, per casa di gente povera), «caccavella» (pentola ma anche strumento usato nelle feste popolari), «ciriullo» (sciocco), «fetenzia» (sporcizia). Non mancano «camorra», «paranza» (tecnica di camorristi), «guappo» e «mammasantissima» (capo della camorra).

ZOOM

Manzù a Matera

Certe opere di Manzù saranno esposte a Matera dal 15 febbraio al 5 maggio, al Palazzo dell'Annunziata, provenienti dal Museo Manzù di Ardea e dalla collezione di Inge Manzù. Ira di esse 25 sculture tra cui alcune assai emozionanti, una parete delle «Porte Gino Lollobrigida». Una sezione sarà dedicata ai ganci. Poi la mostra approderà a Salisburgo e a Buenos Aires.

G. Benzoni al S. Bartolomeo

Si inaugura alle 18 presso il Centro culturale S. Bartolomeo una mostra personale della pittrice Gisella Benzoni, che resterà aperta fino al 20 febbraio.

I quadri di Walter Sanzani

L'Associazione Bastioni di via Clara Maffei 11/a ospita una selezione di quadri di Walter Sanzani. Aperto nelle ore serali.

Riccardo Blumer a Seriate

Si inaugura domattina alle 10.30 la mostra «Riccardo Blumer, ultima architettura sperimentazione e professione», organizzata dall'Azienda ospedaliera. L'architetto Blumer è noto in Italia per i due palazzi «ad anano» costruiti a Santo S. Giovanni e visibili dall'autostrada.

Villa di Serio: «L'umana figura»

La Sala della comunità del Comune di Villa di Serio, all'interno della Biblioteca comunale, ospita da oggi (inaugurazione ore 18) al 13 febbraio la mostra «L'umana figura», che spazia le opere di tre giovani artisti piemontesi (Franco Maira di Manta: Cuneo, Marco Gavinelli di Bellinzago, Pier Alberto Luciano di Novara, ma nato ad Alzano Lombardo).

Nicoletta Vallorani a Crema

Lunedì alle 20.45, si terrà a Crema presso il Club Le Contrade di via Mazzini 86, il consueto appuntamento mensile del Caffè Letterario di Crema che vede protagonista la scrittrice Nicoletta Vallorani, che leggerà il suo «Amanzio», e Tecla Dozio.

PATRIMONIO DA SALVARE LA RISTRUTTURAZIONE DI UN EDIFICIO A VILLONGO NON HA RISPETTATO IL VALORE DI IMPORTANTI PARTI STORICHE

Era meglio l'antica pietra del cemento armato

VILLONGO Non sono pochi i danni al nostro patrimonio architettonico più antico, a dimostrazione di quanto l'insensibilità e gli interessi di pochi possano arrecare irreparabile pregiudizio alla collettività presente e futura. Un esempio è rappresentato dall'intervento di ristrutturazione in atto su un edificio rustico di via Roma 47, a Villongo.

Dell'antica costruzione, composta da un fabbricato seicentesco di pregevole fattura con loggia centrale, e da notevolissimi resti di una casa-forte di epoca medievale, sopravvive ormai poco. Sono rimasti in piedi i muri d'ambito della torre angolare che un tempo era inglobata nell'edificio, e che costituiva l'elemento principale della casa-forte, mentre l'intera parte seicentesca e perfino una porzione consistente del corpo più antico, compreso un bell'arco in pietre squadrate di chiara fattura medievale, sono stati rasi al suolo. Al loro posto sorge il telaio in cemento armato della nuova costruzione, che una volta completata andrà, con somma indifferenza, ad addossarsi a quel che rimane del monumento.

Stupisce che gli organi di tutela non abbiano impedito un tale intervento, perpetrato ai danni di un edificio segnalato nelle schede del censimento delle architetture fortificate della Regione Lombardia (compilate a cura dell'Istituto italiano dei Castelli, e date alle stampe già alcuni anni or sono proprio con l'intento della massima salvaguardia di questo patrimonio). Lascia ancor più incredulì il fatto che, paradossalmente, sia proprio un piano di «recupero» a consentire e a promuovere un intervento di tal sorta.

Forse potrà ancora il Comune intervenire per limitare i danni, ed evitare la perdita completa di testimonianze storiche così importanti.

Francesco Rampinelli

Degrado e distruzioni

Con il caso di un bell'edificio di Villongo ormai compromesso, iniziamo a pubblicare alcune segnalazioni sul patrimonio storico e artistico della nostra provincia che rischia il degrado e la distruzione, vuoi per cause naturali o per l'abbandono da parte dei proprietari, vuoi per interventi che non rispettano la natura e il valore degli edifici.

L'edificio di Villongo in fase di ristrutturazione